

# L'endecasillabo dall'Italia alla Grecia

LUCIA MARCHESELLI LOUKAS

Per questo intervento<sup>1</sup> ho scelto di parlare dell'endecasillabo per due ragioni. La prima è che, come è noto, l'endecasillabo è il verso principe della tradizione poetica italiana; la seconda è che nella storia della letteratura neogreca l'endecasillabo ha avuto una sua fioritura in tre periodi diversi, e in gran parte indipendenti l'uno dall'altro – e che questo fatto è molto interessante per lo studio della presenza dell'italiano nella letteratura greca.

L'endecasillabo non è solo il verso più usato dal XIII secolo fino agli inizi del secolo scorso: è anche il tipo di verso che si adatta meglio alle clausole ritmiche della prosa italiana<sup>2</sup>: come il *Borghese Gentiluomo* si stupiva di aver sempre fatto della prosa senza saperlo, la maggior parte degli Italiani potrebbero stupirsi di fare spesso degli endecasillabi, senza saperlo.

Una storiella come questa, per esempio, è tutta fatta di frasi che hanno il ritmo dell'endecasillabo:

“Portami le ciabatte, per favore”,  
dice mio padre, seduto in poltrona.  
Io ci ho da fare, e gli dico che aspetti,  
ma lui si arrabbia e si mette a gridare.  
“Non c'è bisogno che strilli così:  
quando ho finito te le vado a prendere ...”

Evidentemente, questa non è poesia: è solo una dimostrazione del fatto che il ritmo base dell'endecasillabo – sia di quello a maggiore che di quello a minore – si adatta perfettamente al parlare italiano corrente, anche nelle sue forme più terra terra.

Per questa ragione l'endecasillabo italiano, oltre alla ricchissima tradizione colta, ha anche una grande tradizione popolare: stornelli, strambotti, ottave, non si contano, nelle raccolte di poesia popolare, soprattutto in Toscana (Roberto Benigni ha cominciato la sua carriera di attore nelle feste popolari, nelle tenzoni di ottave improvvisate con altri campioni del genere).

Che rapporto c'è, dunque, fra un verso così squisitamente italiano e la lingua greca? Senza scendere in troppi particolari tecnici, possiamo dire che la sola differenza sostanziale fra le due lingue sta nella proporzione fra parole piane, tronche e sdruciole; possiamo dire anche che il ritmo di base dell'endecasillabo non è estraneo alla tradizione poetica neogreca, dal canto popolare

Καλώς τα παλληκάρια, / τα κλεφτόπυλα!

all' Ἄξιον Εἶσι di Odisseas Elitis

Μύρισε το σκοτάδι / κι ὅλη η ἄβυσσο

o anche

Ἐλαμψαν οἱ γιαλοί / κι ὅλο το πέλαγος.

L'endecasillabo non entra dunque nella poesia colta neogreca introducendo un ritmo estraneo all'orecchio: vi entra, però, partendo da dei momenti già molto avanzati di evoluzione della tecnica compositiva italiana.

La prima grande manifestazione dell'endecasillabo, e delle forme poetiche in endecasillabi (di cui il sonetto è certamente la principale), è infatti quella che ci è testimoniata dal Codice Marciano<sup>3</sup> che contiene quelle che sono state pubblicate dalla Siapkarakas-Pitsillidès col titolo di Ρίμες Αγάπης<sup>4</sup>.

Come è noto, si tratta di una serie di componimenti che rientrano nel clima del petrarchismo, imperante in tutta l'Europa nel XVI secolo: traduzioni di sonetti, sestine, canzoni, terzine, sirventesi caudati, madrigali, del Petrarca e di vari petrarchisti (Pietro Bembo, Serafino Aquilano, Baldassar Castiglione, ed altri), ma anche di Jacopo Sannazzaro o Ludovico Ariosto, che rivelano come le preferenze compositive del petrarchismo e del postpetrarchismo abbiano influenzato l'endecasillabo cipriota.

La seconda apparizione dell'endecasillabo nella poesia neogreca si verifica nel secolo d'oro di Creta. Non solo l'anonima Βοσκοπούλα (*Voskopùla*), infatti, è tutta in endecasillabi: anche nel grande teatro cretese alcune parti sono in endecasillabi, in particolare Prologhi e Cori delle tragedie Ροδολίνος (*Rodolinos*) ed

Ερωφίλη (Erofilì). L'endecasillabo sopravvive a Creta, come verso popolare, anche dopo la caduta di Megalo Kastro (l'attuale Iràklion), per tutto il XVIII secolo ed è anche una delle forme della versificazione delle Isole Ionie prima di Dionýsios Solomòs (1798-1857).

A questo punto, vale la pena di fare due osservazioni. La prima, che la poesia fanariotica<sup>5</sup> del XVIII secolo, invece, non manifesta lo stesso interesse per questo verso: fra le canzonette e le poesie di cui è infarcita la raccolta di racconti settecenteschi Έρωτος Αποτελέσματα<sup>6</sup>, nemmeno una è in endecasillabi. La seconda, che fra la prassi versificatoria cipriota e quella cretese (anche tenendo conto delle differenze che si riscontrano fra la *Voskopùla* e i versi dei tragediografi Andréas Tròilos e Gheòrghios Chortàtsis) non si riscontra alcuna interdipendenza. Questo sta a dimostrare, secondo me, che l'endecasillabo è entrato nella letteratura cretese senza passare attraverso le precedenti prove cipriote. È stato cioè reintrodotta non tanto a partire dai modelli petrarcheschi, quanto attraverso il Tasso – che alla tradizione petrarchesca appartiene, ma che ha elaborato i modelli metrici dell'endecasillabo in modo ancora più “avanzato”.

Si conferma così l'immagine di una tradizione letteraria neogreca che non può essere descritta come solitamente i nostri manuali di storia della letteratura descrivono la letteratura italiana, come un tronco che ha le sue radici nella Scuola Siciliana, nella Scuola Toscana e nei poeti religiosi del Duecento ma che poi si presenta unitario, a partire dal Dolce Stil Novo, nella triade Dante – Petrarca – Boccaccio. È questo lo schema individuato già nel Quattrocento dal Poliziano per il *Codice Aragonese*, ed ereditato (con qualche ragione) dalla storiografia posteriore fino ben oltre il Romanticismo.

La storia della letteratura neogreca, invece, alle sue origini si presenta piuttosto come una serie di fiumi carsici, che scorrono in superficie per un breve periodo e poi sprofondano sotto terra, a volte per secoli interi: le poesie cipriote sono ricomparse nella loro interezza a metà del Novecento, il poema cavalleresco Ερωτόκριτος (*Erotòkritos*) è diventato poesia popolare: il Solomòs, di tutta la letteratura cretese, cita solo la *Voskopùla*.

È proprio D. Solomòs che reintroduce l'endecasillabo nella letteratura neogreca: non, però, riprendendo la tecnica versificatoria della *Voskopùla*, ma reintroducendo l'endecasillabo al livello a cui l'aveva elaborato il suo grande conterraneo Ugo Foscolo. Poeta italiano in gioventù, prima di diventare poeta greco, Solomòs dimostra la sua abilità versificatoria nelle *Rime Improvvise*: una serie di sonetti in italiano, molti con rime obbligate, che secondo la leggenda componeva nei conviti, impiegando al massimo undici minuti per ciascuno. A questo proposito, è comunque interessante notare che, in greco, Solomòs ha scritto molti endecasillabi (principalmente le ottave del Λάμπρος [*Làmbros*]), ma non ha scritto nessun sonetto.

Dei postsolomiani, fino a Kostas Várnalis (1884-1974)<sup>7</sup>, si può dire che abbiano raccolto la sua elaborazione dell'endecasillabo. Solo Iòrgos Seferis (1900-1971), forse, nella Στέρνα (*Sterna*) e in un'altra poesia del Τετράδιο

Γυμνασμάτων, Β' (*Tetràdio Gymnasmàton*, II), ha risentito anche dell'influsso della *Voskopùla*, nella sua ricerca delle radici della letteratura demotica anche oltre Solomòs<sup>8</sup>.

Per concludere, si può dire che in tutti e tre i grandi periodi in cui l'endecasillabo è fiorito in Grecia, prima nel dialetto cipriota, poi in quello cretese, e infine nella demotica di Solomòs, i poeti greci hanno autonomamente cercato di usare un metro sviluppatosi in un altro ambito letterario adattandolo alle loro necessità, piegandolo alle esigenze della loro lingua, e facendone un metro greco, con caratteristiche, in ogni fase, particolari.

#### NOTE

1 Si tratta della partecipazione alla Tavola Rotonda inaugurale della "Settimana dell'Italiano nel Mondo", organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura di Atene, con il patrocinio del Ministero degli Esteri, dal 18 al 25 Ottobre 2004.

2 Per un solo esempio, si vedano le osservazioni di C. Di Girolamo sugli "endecasillabi involontari" di Cesare Segre: *Teoria e prassi della versificazione*, Bologna, Il Mulino, 1983 (2a ed.), pp. 106-107.

3 App. Gr. IX, 32 (=1287): *Carmina amatoria Graeculi cuiusdam lingua graeco-vulgari conscripta*.

4 *O Petrarchismòs stin Kýpro. Rimes Agàpis*, Athina, 1976 (2a ed.).

5 Per "poesia fanariotica" si intende la poesia fiorita nella lingua parlata a Costantinopoli, detta così dal quartiere del Fanàr, sede del Patriarcato.

6 Si tratta di tre racconti lunghi, pubblicati nel 1792 con le sole iniziali dell'autore (I.K.), col titolo

*Érotos Apotelesmata*, iti *Istorìa ithikoerotiki me politikà tragùdia* (= *Effetti d'Amore, ovvero Storia etico-amorosa con canti costantinopolitani*): sono stati oggetto di un'edizione critica a cura di Mario Vitti (Athina, Odysseas, 1989).

Studi recenti hanno identificato l'autore in Ioannis Karatzàs, uno dei sodali di Rigas Velestinlìs, con lui giustiziato a Belgrado dagli Ottomani nel 1798.

7 *Vàrnalis* è quello che, in settant'anni di produzione, ha scritto, credo, più endecasillabi di tutti gli altri, compresi i poeti nati nelle Isole Ionie.

8 Vedi L. Marcheselli Loukas, "Seferis e l'endecasillabo: la Cisterna", in *Giorgio Seferis. Giornata di studi nel centenario della nascita*, Palermo, 30 Novembre 2000. Atti, Palermo, Tipolitografia Alaimo Carmela, 2003, pp. 55-70.

# Per aspera ad astra

## Appunti di bilancio sul dialogo traduttivo tra lettere italiane e slovene

MIRAN KOŠUTA

*Ali se ljubiva,  
ali sva samo zvezdi,  
ki gresta čez iste pokrajine?*

Ci amiamo  
o siamo soltanto due stelle  
che solcano uguali contrade?<sup>1</sup>

Dovessi interrogarmi così, per bocca e versi di un dubitante Srečko Kosovel, sul secolare dialogo letterario tra italiani e sloveni, non potrei che constatarlo tutt'oggi troppo plutarchiano: uno scriversi accanto ignorandosi, un creare “*nebeneinander*”<sup>2</sup>, come le due stelle del poeta che sorvolano gli stessi paesaggi senza però mai sfiorarsi, fondersi, amarsi. Le principali ragioni di questa mancata interculturalità non sembrano dipendere tanto dal divario tra due letterature e lingue appartenenti a ceppi indoeuropei diversi, quanto piuttosto dalle comuni sorti frontaliere dei due popoli, dalla storia matrigna, dagli opposti nazionalismi, dai muri della politica che ha interposto nel primo e soprattutto nel secondo dopoguerra un'impenetrabile cortina di ferro tra l'Italia e la Slovenia, il capitalismo e il socialismo, l'Ovest e l'Est del vecchio continente. Ma sono ormai tre lustri – a contare soltanto dalla recente indipendenza slovena del 1991 – che quella cortina è svanita e che conviviamo tutti, più o meno felici e liberi, nel comune impero della Coca-cola, della virtualità televisiva e della “democratura” globale. Per non dire poi dell'allargato condominio europeo in cui, dal primo maggio 2004, italiani e sloveni condividiamo ormai il medesimo pianerottolo.

È tempo allora di chiedersi: cos'è cambiato dacché il muro di Berlino è diventato polvere? Si è polverizzata e sciolta come neve al sole anche la diffidenza, la distanza culturale che ha finora ostacolato una più fluida comunicazione letteraria tra l'Italia e la Slovenia? C'è stata, perlomeno negli ultimi quindici anni, una vera e propria primavera, una rinascenza traduttiva al di quà e al di là dell'Isonzo che abbia fatto conoscere, cito a caso, Andrea Zanzotto, Mario Luzi, Alda Merini agli sloveni oppure Drago Jančar, Rudi Šeligo o Milan Jesih agli italiani? E quale bilancio diffusionale possono ora vantare presso il vicino le lettere italiane e slovene dopo oltre quattro secoli di reciproca mediazione?

#### BILANCIO SULLA DIFFUSIONE DELLA LETTERATURA ITALIANA IN SLOVENIA

A ben comparare, è la letteratura italiana ad aver conosciuto presso gli sloveni una sorte traduttiva di gran lunga migliore. Se la poesia di Dante e Petrarca risulta infatti trascritta e recepita in Carniola sin dal XV secolo, come testimoniano manoscritti e incunaboli conservati nella Biblioteca nazionale e universitaria di Ljubljana<sup>3</sup>, la prima traduzione a stampa di un testo in prosa italiano apparve addirittura già nel 1555, a soli cinque anni dalla pubblicazione del primo libro sloveno. Si trattava della famosa *Oratione de perseguitati e forusciti per lo evangelio e per Giesu Cristo* di Pier Paolo Vergerio, tradotta e pubblicata a Tübingen in quell'anno nientemeno che dal padre delle lettere slovene, Primož Trubar, con il titolo di *Ena molitou tih kerszhenikou, kir so sa volo te praue Vere Viesusa Christusa pregnani*<sup>4</sup>. Un incipit entusiasmante, anche se non confortato da un seguito traduttivo altrettanto proficuo: fino al 1866, anno in cui Jernej Kržaj Severjev diede alle stampe a Klagenfurt il *Tommaso Moro* di Silvio Pellico<sup>5</sup>, primo dramma e prima opera secolare italiana pubblicata in sloveno, saranno infatti autori italiani esclusivamente religiosi e testi perlopiù parenetici ad essere resi nella lingua inaugurata da Trubar.

Il vero esordio prosastico in forma libraria avvenne così appena nel 1891 per merito di Janja Miklavčič che tradusse il romanzo *Cuore* di Edmondo De Amicis<sup>6</sup>, mentre per quello poetico occorrerà attendere addirittura il 1940, quando Alojz Gradnik pubblicherà a Ljubljana la sua monumentale antologia *Italijanska lirika* (Lirica italiana) presentando ai propri connazionali un nutrito stuolo di vicini cantori: da San Francesco d'Assisi, Jacopone da Todì, Guido Guinizelli o Guido Cavalcanti a Dario De Tuoni, Eugenio Montale, Aldo Capasso o Libero De Libero<sup>7</sup>.

Se poi la si interpretasse con attenzione, la cronistoria delle traduzioni slovene dalla letteratura italiana racconterebbe, capitolo per capitolo, di un dialogo chiaroscuro tra le due nazioni, a tratti amichevole, ma più spesso sofferto, stentato. C'è stato sin dal Cinquecento fino all'alba del "secolo breve" un clima ricezionale favorevole, un interesse culturale continuo per le lettere italiane alle pendici del Triglav: Trubar che volge allo sloveno la citata orazione vergeriana, gli arcaidi lubianesi che collaborano con quelli romani, l'illuminista Žiga Zois che rende in carniolano testi operistici italiani, il romantico Stanko Vraz che traduce Petrar-

ca e Dante, il librettismo di Illica, Giacosa o Boito che trova puntuale riscontro a Ljubljana, i drammi di Pellico e Alfieri che conquistano lettori e teatri, il romantico Manzoni, i veristi Verga e Capuana, il decadentista Fogazzaro che iniziano a comparire tra Otto e Novecento sul tutt'altro che pingue mercato editoriale sloveno.

Ma a questa proficua stagione di dialogo subentra anche il tempo dell'odio e dello scontro: la prima guerra mondiale con gli sloveni schierati, seppur contro voglia, dalla parte dell'Austria e gli italiani nella trincea opposta, il conseguente arrivo dell'Italia nel Litorale, il raffreddamento dei rapporti, lo smorzarsi dell'*elan* culturale nei confronti del vicino ... E il bilancio mediazionale sembra farsi specchio fedele di quegli anni: tra il 1915 e il 1918, infatti, non un solo libro italiano tradotto vedrà la luce in Slovenia. E pochi saranno anche gli autori italiani pubblicati nel periodo tra le due guerre: oltre ai già menzionati, qualche solitario Benelli, Pirandello, Boccaccio, Collodi, Ada Negri o Grazia Deledda.

Così, la ripresa del dialogo traduttivo è tutta affidata al successivo interludio bellico, quando, paradossalmente, invece di tacere, le Muse della cultura rafforzano il loro eloquio. Non c'è di che sorprendersi: con l'occupazione italiana della Slovenia nel 1941 e l'istituzione della provincia di Lubiana si rese infatti necessario "colonizzare" anche culturalmente i territori annessi. Nel solo 1942 vengono perciò date alle stampe ben tredici traduzioni dall'italiano, tra cui il libercolo *Fašistična kultura* (La cultura fascista), un manualetto propagandistico di tale Giuseppe Steiner sulle sedicenti virtù della dottrina mussoliniana<sup>8</sup>.

A guerra finita, sarà sembrato tragicomico e dolorosamente esilarante a un popolo che dalla cultura fascista aveva ricevuto per un lungo quarto di secolo unicamente olio di ricino, internamenti, confische, roghi, tribunali speciali, torture, esecuzioni e migliaia di morti, disseminati dalla landa di Basovizza alla selva del Kočevski Rog, dalla via Bellosguardo triestina ai campi di concentramento di Arbe o Gonars. Non desta perciò meraviglia la scarsità di traduzioni letterarie dall'italiano nella Slovenia dell'immediato dopoguerra: tre libri soltanto tra il 1945 e il 1950.

Poi però, il dialogo rifiorisce, a mano a mano l'atmosfera si rasserena e a partire dai primi anni Cinquanta i posterori di Cankar, ormai cittadini della Jugoslavia federativa di Tito, riprendono a leggere un po' di tutto del vicino: classici come Dante, Petrarca, Boccaccio, Foscolo o Leopardi, autori teatrali come Goldoni o Pirandello, librettisti d'opera, veristi come Verga, neorealisti come Silone, Jovine, Levi, Vittorini o Pratolini, scrittori per l'infanzia come De Amicis e, soprattutto, Carlo Collodi, il cui *Pinocchio* diventerà in breve l'opera più tradotta, ristampata e conosciuta in Slovenia dell'intera letteratura italiana<sup>9</sup>.

Tra le antologie spicca nel 1954 quella intitolata *8 italijanskih novel* (8 novelle italiane) a cura di Franček Bohanec<sup>10</sup> e, nel 1968, il volume *Sodobna italijanska lirika* (Lirica italiana contemporanea) redatto da Ciril Zlobec<sup>11</sup>, mentre i decenni più recenti spostano l'attenzione editoriale slovena sulle nuove leve letterarie italiane. Da Palazzeschi, Guareschi, Cassola, Sciascia, Calvino, Tomizza o Moravia ai

viventi Tabucchi, Eco, Magris, Maraini, Sgorlon, Baricco, Tamaro – un turbine di penne e opere tradotte testimonia così di un trend mediazionale sempre più attualistico, aggiornato e attento principalmente al presente delle lettere italiane. Esso rispecchia indirettamente pure il miglioramento dei rapporti internazionali tra i due paesi, di cui fa fede sul versante sloveno proprio la messe traduttiva che ha registrato negli ultimi anni un sensibile incremento. Da una sola traduzione apparsa in forma libraria nel 1950 si è balzati infatti nel 1999 a ben dodici versioni dalla letteratura italiana.

Un progresso notevole, soprattutto tenendo conto delle non poche difficoltà con le quali sono costretti a misurarsi i novelli emuli sloveni di Livio Andronico: dalla mancanza di scuole specifiche o corsi accademici di traduzione letteraria all'inesistenza di un indispensabile dizionario dei sinonimi. Quanto poi al più recente strumento lessicografico a loro disposizione, *Il grande dizionario italiano-sloveno* di Sergij Šlenc<sup>12</sup> (nel quale, per inciso, invano ci affanneremmo a cercare lemmi non proprio arcaici o astrusi, come *manoscritto* ad esempio), esso si rivela di gran lunga più consono alla traduzione tecnica che non a quella artistica.

Pur tuttavia, grazie allo sforzo e alla capacità dei singoli mediatori linguistici, da tempo riuniti nella dinamica "Società dei traduttori letterari sloveni" (*Društvo slovenskih književnih prevajalcev*), il bilancio qualitativo e quantitativo delle versioni dalla letteratura italiana appare oggi oltremodo confortante.

Marijan Brecelj, autore della preziosissima bibliografia *Štiri stoletja in pol prevajanja italijanskih del v slovenščino* (Quattro secoli e mezzo di traduzione delle opere italiane in sloveno)<sup>13</sup>, enuclea nel suo opuscolo all'incirca 1650 traduzioni dall'italiano allo sloveno prodotte tra il 1555 e il 2000. Si tratta in parte di manualistica varia (ca.143 titoli), saggi e opere scientifico-divulgative (139), testi religiosi (112), libretti operistici (80), libri scolastici (68), biografie e memorie (52) nonché di pubblicazioni giuridico-amministrative (13), ma preponderante risulta comunque il numero delle versioni letterarie (ben 1040 titoli). Esse sono per buona metà (circa 502 titoli) adattamenti e traduzioni di romanzi, novelle, drammi, pièces teatrali, sceneggiature radiofoniche o televisive, nate per esigenze di spettacolo e conservate in esiguo numero di copie come dattiloscritti o brochures presso archivi teatrali o radiotelevisivi. Ciò nonostante, il totale delle versioni librarie di prosa, poesia o drammaturgia italiana non è affatto trascurabile: altri 520 titoli circa, gran parte dei quali di narrativa (281), teatro (195) e, in minor misura, di poesia (44), pubblicati più in veste monografica che antologica.

Ampia risulta pure la rosa degli autori rappresentati, con una spiccata polarizzazione sui classici da una parte e sui contemporanei dall'altra, ma con evidenti e pesanti assenze in ambo i campi: chi ha infatti mai potuto leggere in sloveno un'opera di Boiardo, Ariosto, Parini, Monti, ma anche di Saba, Fenoglio, Sanguineti, Zanzotto, Luzi, Giudici, della Merini? Tra le singole traslazioni, menzione particolare merita comunque la versione integrale slovena della *Divina commedia* dantesca ad opera di Andrej Capuder<sup>14</sup>, come pure l'opus traduttivo di prolifici interpreti delle lettere italiane quali Alojz Gradnik, Ciril Zlobec o Srečko Fišer.



La gran mole di traduzioni documentate dalla bibliografia di Brecej dimostra ad ogni modo che la comunicazione letteraria tra italiani e sloveni è stata finora perlopiù unidirezionale: dalla nazione demograficamente, socialmente, storicamente e artisticamente più rilevante verso quella di minor numero e tradizione, ma proprio perciò disposta ad accogliere e metabolizzare in misura assai maggiore i tesori letterari del vicino.

#### BILANCIO SULLA DIFFUSIONE DELLA LETTERATURA SLOVENA IN ITALIA

Del tutto diversa appare invece la situazione a ovest dell'Isonzo, dall'altra sponda di quel fiume-confine che, nel suo saggio *Qualche riflessione sul tradurre poesia*<sup>15</sup>, Gino Brazzoduro immaginò dividere gli sloveni dagli italiani. Per quanto concerne infatti la diffusione della letteratura slovena in Italia, va chiarito innanzitutto che sono trascorsi appena dodici decenni da quando – convertite in divisa linguistica italiana da agenti di cambio più o meno abili – prosa, poesia e scrittura teatrale slovena hanno iniziato ad aver corso con oscillante frequenza e risonanza sul molto più ampio mercato editoriale e culturale della penisola appenninica.

Se si eccettua la trasposizione dallo sloveno ad opera di Alasia da Sommaripa di “alcune lodi spirituali”<sup>16</sup> stampate a Udine nel suo *Vocabolario italiano e schiauo* del 1607 oppure la comparsa dal 1840 in poi di traduzioni italiane dalla poesia popolare slovena sulle pagine di riviste quali *L'Osservatore triestino*, *La favilla*, *Pensiero slavo*, *Musa slava* e altre, la prima versione italiana pubblicata in forma libraria di un testo letterario sloveno risale infatti al 1878, quando Giacomo Chiudina tradusse e inserì a Firenze nel secondo volume della sua silloge *Canti del popolo slavo*<sup>17</sup> la lirica *Hčere svet* (Il consiglio) di France Prešeren.

La prosa slovena fa invece la sua prima comparsa sullo Stivale nel 1885, allorché il massimo mediatore culturale della Slavia Veneta, Ivan Trinko, pubblica sulle pagine del foglio cattolico udinese “Il Cittadino italiano” la traduzione del romanzo storico di Ivan Tavčar *Vita vitae meae*<sup>18</sup>. A essa seguiranno, editati per la prima volta in forma libraria nel 1894, gli assaggi prosastici contenuti nel volume triestino di Fran Pirman *Riflessi di poesia e prosa slovena*<sup>19</sup>.

Il dramma sloveno poi, benché presentato in Italia già nel 1811 dal *Saggio grammaticale italiano-cragnolino* di Vincenzo Franul de Weissenthurn per mezzo di ampi passi scelti della commedia linhartiana *Ta veseli dan ali Matiček se ženi* (La festa ovvero Matiček prende moglie)<sup>20</sup>, stentò a trovare reale corso traduttivo sulla Penisola addirittura sino al 1975, finché cioè Josip Tavčar e Furio Bordon non dettero alle stampe, per i tipi della Marsilio, la fondamentale antologia *Il teatro sloveno*<sup>21</sup>.

Ma se gli inizi librari di questa mediazione letteraria furono indugiosi, i rapidi sviluppi del dialogo traduttivo nel XX secolo hanno invece portato sul versante italiano a un bilancio oggi alquanto diverso. Converrà allora chiedersi: quali sono l'attivo e il passivo, gli utili e le perdite d'esercizio della poco più che secolare presenza traduttiva vantata in Italia dalla letteratura slovena? Che cosa e quanto si è

fatto finora per spandere adeguatamente lungo la Penisola il vibrato letterario del vicino? Come si è corrisposto editorialmente alle circa 1650 unità bibliografiche di traduzioni slovene dall'italiano enucleate da Brecej e, segnatamente, alle circa 1040 opere letterarie italiane rese in sloveno nell'arco di quasi mezzo millennio?

## UTILI

276: ecco, con ragionevole approssimazione, il numero complessivo dei volumi letterari sloveni tradotti e pubblicati in italiano dal 1878 al 2002<sup>22</sup>. Assommando ad essi le inquantificabili, ma assai più numerose presenze di autori sloveni sulle pagine di periodici e riviste italiane, le presentazioni critiche e storico-letterarie dell'*ars poetandi* e *narrandi* slovena, l'attività slovenistico-accademica in Italia, le manifestazioni culturali, i festival, i concorsi o i premi di scrittura con partecipazioni di autori anche sloveni, le promozioni editoriali, le letture o le serate letterarie, potrei legittimamente affermare che è proprio la letteratura quel cavallo di Troia, sul quale si è puntato finora maggiormente per far sbarcare e diffondere sullo Stivale la conoscenza della cultura slovena.

Parlando di utili non è poi irrilevante sottolineare come, nell'ultimo decennio del secolo appena tramontato, la letteratura slovena risulti una delle letterature slave più tradotte e pubblicate in italiano con la sorprendente media di quasi quattordici edizioni librarie all'anno. La messe complessiva di opere tradotte è costituita in massima parte da edizioni monografiche (214 titoli ovvero il 77,5% dell'intero corpus), sui cui frontespizi compaiono più frequentemente rispetto ad altri i nomi di Ivan Cankar (23 edizioni), Srečko Kosovel (12), France Prešeren (11), Ela Peroci (5) e Ciril Zlobec (5), ma considerevole è pure il numero delle antologie (ben 62 ovvero il 22,5% dell'intero corpus) che raggruppano più penne in un unico volume nell'ergonomico tentativo di offrire al lettore italiano un panorama quanto più vasto ed esauriente della produzione slovena.

Se condensassi inoltre la cronistoria di queste pubblicazioni in un diagramma quantitativo, esso traccerebbe – pur tra incessanti oscillazioni, repentini cali e impennate – una tendenziale retta verso l'alto a indicare il progressivo incremento, soprattutto in tempi recenti, dei titoli letterari sloveni in valuta italiana, passati in 126 anni dall'unica edizione del 1878 ai ben tredici libri stampati nel 2002. A chi avesse poi la curiosità intellettuale di interpretare il significante al di là del significato, la sostanza dietro la fredda apparenza dei numeri e dei valori statistici, questa retta a salire racconterebbe molte cose, una storia avvincente. Eccone, in estrema sintesi, la trama ...

Ci fu all'inizio in Italia – nell'ambito di un panslavismo culturale destato tanto dal Risorgimento mazziniano mirante a un'alleanza politica italo-slava quanto dal culto romantico della letteratura orale e dei patrimoni folklorici nazionali – un forte interesse traduttivo per la poesia popolare slovena. A partire però dalla seconda metà dell'Ottocento, quando nuove ugone raccolsero il retaggio dell'alta

voce di France Prešeren armonizzandosi in una polifonia letteraria degna di traslazione, lo sguardo dei mediatori linguistici italiani preferì incentrarsi sull'arte individuale, su singoli autori sloveni che venivano presentati generalmente in forma antologica e inseriti tanto più spesso nell'artificioso contesto della comune letteratura "jugoslava" quanto più corpo prendeva, ai primi del Novecento, l'idea di una federazione statale degli Slavi meridionali.

Nel successivo periodo tra le due guerre la politica italiana soffocò invece con un cappio esiziale la ricezione traduttiva ed editoriale della letteratura slovena. Non fosse stato per la coraggiosa, appassionata, professionale e poco connivente mediazione letteraria di slavisti e slovenisti quali Giovanni Maver, Enrico Damiani, Bartolomeo Calvi, Umberto Urbani, Arturo Cronia, Wolfango Giusti, Luigi Salvini, Alojzij Res o Andrej Budal, fascismo e nazismo avrebbero infatti incenerito anche quei rari volumi – appena ventitré in oltre un quarto di secolo! – che riuscirono a vedere la luce durante il capitolo più buio della storia culturale italo-slovena.

L'alba del secondo dopoguerra e i successivi anni Sessanta furono ancora fiorieri di antologie letterarie jugoslave, entro le quali trovava adeguato spazio pure la tradizione slovena, mentre è nel decennio seguente che iniziarono a comparire con maggior frequenza in Italia i libri di singoli autori: da Srečko Kosovel, France Prešeren o Ivan Cankar ad Anton Ingolič, Edvard Kocbek o Ciril Zlobec. Quest'ultimo, in particolare, non si rivelò solo l'abile "artigiano" linguistico ipotizzato da Peter Newmark<sup>23</sup> bensì soprattutto il "*Kulturträger*" di Goethe, quando, oltre a curare e promuovere l'edizione in Italia di varie antologie poetiche jugoslave e slovene, tradusse e pubblicò in patria versi e prose di autori italiani: da Dante, Leopardi e Carducci a Quasimodo, Montale, Moravia, Sciascia o Tomasi di Lampedusa.

Accanto a Zlobec, cui la Penisola ha tributato importanti riconoscimenti sia per le sue cinque sillogi "italiane" che per la sua preziosa opera di mediatore culturale, continua a far spola tra le due sponde del fiume traduttivo italo-sloveno pure un altro instancabile nocchiero letterario: si tratta di Jolka Milič che ha firmato la maggior parte delle versioni in italiano dalla poesia slovena fin qui pubblicate da riviste e case editrici riuscendo però a dar loro, a differenza di Zlobec, una diffusione prevalentemente periferica, "di nicchia", confinata spesso entro ambiti culturali elitari o squisitamente locali. È proprio grazie all'immane sforzo della Milič che si è potuto però registrare dai primi anni Ottanta in poi un vertiginoso incremento delle traduzioni, soprattutto di poesia slovena. Da una media annuale inferiore a un volume per tutta la prima metà del Novecento si è balzati così a una produzione di oltre tre volumi e, nel decennio successivo, di oltre undici edizioni italiane di letteratura slovena all'anno. Un repentino guizzo verso l'alto, dunque, di quell'immaginaria retta traduttiva, un'impennata che sembra peraltro riflettere con tempestiva concomitanza l'esigenza politico-nazionale della Slovenia di fortificare all'estero la propria identità, di rendersi riconoscibile, di profilarsi nel contesto europeo come entità statale e culturale autonoma dopo l'affrancamento

dalla Jugoslavia nel 1991. Sarebbe stata allora la politica estera a promuovere il recente fiorire traduttivo della letteratura? No di certo.

In realtà, come postula con dovizia di argomenti Robert Escarpit nella sua *Sociologia della letteratura*, «è nell'umile realtà di tutti i giorni»<sup>24</sup>, nel certosino lavoro di interscambio culturale, nei rapporti editoriali, attraverso il reticolo di conoscenze personali intessute tra scrittori o intellettuali italiani e sloveni, «che si trova il risultato e la giustificazione di tanta letteratura»<sup>25</sup> tradotta. Se c'è allora un utile quantitativo nel bilancio delle traduzioni italiane di letteratura slovena, lo si deve soprattutto a quest'oscuro, paziente e mai gratificato sacrificio del singolo: mediatore linguistico, editore o uomo di cultura che sia. Ed è spesso proprio questa dimensione solitaria, improvvisata, estemporanea tanto del tradurre quanto del diffondere traduzioni che aggiunge fiele al miele appena assaggiato. È mio compito perciò esporre a questo punto, oltre ai ricavi, anche le perdite del bilancio mediazionale fin qui adombrato, il passivo contratto in oltre un secolo di vita dalle traduzioni italiane di letteratura slovena.

## PERDITE

95 libri appena: è questo, escludendo le coedizioni, il totale approssimativo al quale assommano le traduzioni di letteratura slovena pubblicate dal 1878 al 2002 in Italia al di fuori degli odierni confini regionali del Friuli Venezia Giulia. Il precedente entusiasmo numerico sull'exploit della letteratura slovena in valuta linguistica italiana va dunque notevolmente smorzato o, perlomeno, ricondotto entro i binari di una sobria distanza critica: gran parte del corpus traduttivo considerato sta infatti conoscendo – ora come in passato – una diffusione esclusivamente periferica, frontaliere, il cui sciabordio si spegne tutt'al più sulle rive occidentali del Tagliamento o del Piave. Fulgide eccezioni, come il risonante *Sempreverde e rosmarino* romano di Luigi Salvini<sup>26</sup>, *Il servo Jernej e il suo diritto* nella versione di Arnaldo Bressan<sup>27</sup> o qualche antologia zlobeciana recensita con favore da un ammirato Quasimodo<sup>28</sup>, non fanno che confermare quest'impietosa regola. Dei restanti 181 volumi friulano-giuliani usciti nel medesimo periodo, molti recano poi nei loro colophon editori sloveni appartenenti alla locale minoranza autoctona che da tempo si profonde in sforzi tanto nobili quanto sisifici per far conoscere ai concittadini italiani le voci dei propri letterati.

Un ulteriore, sorprendente dato tinge però di tonalità ancora più cupe il panorama librario fin qui abbozzato: ben il 21,7% delle traduzioni italiane di letteratura slovena (60 titoli) non è stato infatti pubblicato in Italia, ma in Slovenia e, prima ancora, in Jugoslavia da case editrici perlopiù lubianesi oppure da preziosi soggetti culturali ed editoriali – come l'*Edit* o *La Battana* – che opera(va)no nell'ambito della minoranza italiana in Istria. È facile immaginare quanta circolazione, ricezione o eco critica abbiano riscosso lungo la penisola italiana queste edizioni, spesso fiabe illustrate coprodotte, antologie o monografie plurilingui: nessuna. E

non appare migliore neppure il bilancio diffusionale della letteratura slovena stampata fino ad oggi da periodici e riviste italiane, anche se in questo caso autori soprattutto contemporanei, quali Zlobec e Šalamun, paiono aver scavalcato più agilmente i muri regionali per trovare ospitalità sulle pagine di pubblicazioni milanesi, romane o fiorentine: da *Poesia* e *STILB* a *Testo a fronte*, *Nuovi argomenti* o *Intermundia*.

Il disinteresse dell'editoria italiana per la letteratura in generale e per quella dell'area slava in particolare, la surrogante iniziativa slovena con una diffusione troppo regionalistica delle traduzioni, le tirature lillipuziane, una distribuzione e una promozione nel migliore dei casi inadeguata, la scarsa risonanza critica delle opere tradotte, la mancanza di una manualistica storico-letteraria di supporto, le pubblicazioni episodiche e riconoscibili tra la vasta offerta periodico-editoriale italiana come granelli di sabbia in mezzo al deserto, l'assenza totale di una mirata strategia traduttiva, vocabolari inservibili, scuole di traduzione letteraria inesistenti, traduttori di madrelingua italiana più rari dei panda – sono questi solo alcuni dei principali fattori che sviliscono da tempo lo spandersi in Italia del vibrato letterario sloveno.

Difficile perciò non annuire a Zoltan Jan, quando constata nella sua dissertazione *Recepcija slovenske književnosti v Italiji* (La ricezione della letteratura slovena in Italia) che la poesia, ma anche l'intera letteratura slovena, non ha riscosso lungo lo Stivale «grande eco su vasta scala bensì unicamente entro le ristrette cerchie che hanno promosso tali pubblicazioni. È sintomatico che il pubblico italiano sia rimasto indifferente nei confronti, ad esempio, di alcuni classici della lirica slovena (come Prešeren, Kocbek, Gregorčič), benché l'oggettivo materiale storico-letterario difficilmente comproverebbe la tesi che ciò si sia verificato a causa della loro scarsa levatura artistica. Sarebbe piuttosto da mettere sotto accusa la mancata padronanza di meccanismi promozionali efficaci e l'inesistenza di interpretazioni che avvicinino il loro verso al mondo spirituale del lettore italiano. Nel veicolare questo genere di poca presa tra il pubblico ci si attende contemporaneamente che esso susciti un vasto interesse per tutta la letteratura, se non addirittura per l'intera creazione culturale degli sloveni e per la loro problematica nazionale.»<sup>29</sup>. E proprio in ciò sta la vera Rodi della nostra questione. Perché lo scarso interesse italiano per la letteratura di un piccolo popolo come quello sloveno e la conseguente necessità di sopperire dal versante opposto del fiume-confine a quest'inerzia culturale, trascina con sé a valanga inevitabili ripercussioni pratiche e teoriche. Alle prime – limitata promozione, ricezione, diffusione e conoscenza della letteratura slovena in Italia – ho già accennato, sulle seconde è invece opportuno aggiungere qualche stringata considerazione.

#### LA LETTERATURA, GENE FONDANTE DEL DNA NAZIONALE E CULTURALE SLOVENO

L' "inesauribile segreto" di Ungaretti, il "trillo", l' "etere fuso" di Luzi che vibra "nella trasparenza/ dell'aria di luglio", il "cuccucucurucù" pazzo e smisurato del

Palazzeschi di *Lasciatemi divertire* oppure “l’esatto del press’a poco” di Giovanni Giudici – sembra essere principalmente questo la scrittura per gli italiani: un’arte che Gabriella Sica<sup>30</sup> immagina “testimonianza storica, di vita”, “ricerca di significati”, “cosa stessa”, ma pur sempre un’arte tra le tante, essenziale o inutile al pari della musica, della scultura o della pittura. Per gli sloveni invece la letteratura sarebbe anche, a sentire Andrej Inkret, Ciril Zlobec, Aleš Debeljak e molti altri, «*il topos par excellence della lingua slovena [...], una forma primaria, fondamentale e nel contempo rappresentativa di automotivazione degli sloveni come comunità nazionale autonoma [...], un accessibile rimpiazzo della statualità storica cui gli sloveni non hanno potuto dar corpo in passato ...*»<sup>31</sup>.

In breve: almeno da Prešeren fino a qualche anno fa, la letteratura in Carniola non è stata semplicemente una tra le arti, ma il gene fondante del DNA culturale e nazionale sloveno. Da qui quel tipico “caricare”, oberare la narrativa, il dramma o il verso sloveno, anche quello tradotto, di compiti, finalità, funzioni e aspettative parapoetologiche, extraestetiche: nazionali, politiche e sociali in primo luogo. Per quel messianismo nazionale insito in essa, che con felice estro Dušan Pirjevec definì “prešernovska struktura” (struttura prešerniana)<sup>32</sup>, si è spesso ingenuamente convinti che la sola scrittura artistica possa allargare con Wittgenstein i confini esistenziali e linguistici del popolo sloveno o che la letteratura tradotta in italiano riesca a sconfiggere da sé pregiudizi, intolleranze etniche, favorire il dialogo interculturale, creare soprattutto nelle zone mistilingui un clima politico di reciproca intesa e collaborazione. Quando, inevitabilmente, simili aspettative vengono frustrate dalla realtà, ecco sorgere la delusione, lo sconforto, il risentimento. L’errore da parte slovena è spesso quello di non saper prescindere nella letteratura tradotta e offerta al lettore italiano dalla “struttura prešerniana” di Pirjevec, di non saper trasmettere al di là del segno di Peirce e Sapir la sostanza universale delle cose, delle emozioni, dei sentimenti, la “pura lingua” di Benjamin, quel “ciò che sta dietro” di Skácel.

E qui entrano ovviamente in gioco i traduttori che sono, negli ultimi tempi, perlopiù sloveni bilingui, portati dunque per natura a privilegiare più il testo e il contesto della lingua di partenza che non di quella d’arrivo, inutilmente fedeli nel trasporre con puntigliosità spesso involontaria quel benjaminiano “modo d’intendere” sloveno, fatto di “non-comunicabile”, che mai potrà essere reso fino in fondo al lettore italiano. Il risultato più frequente sono traduzioni che Newmark non esiterebbe a definire “semantiche” invece di “comunicative”, passi narrativi o versi italiani che Mounin ascriverebbe forse più ad «*abili orologiai di consonanti e di vocali*»<sup>33</sup> che a veri e propri artisti della parola. Mancando così ferrati agenti di cambio linguistico che, tradendo creativamente l’originale, captino in esso l’universale messaggio della “pura lingua” per avvicinarlo quanto più al “modo d’intendere”, al contesto storico-culturale d’arrivo, risulta assai improbo far intuire ai posteri di Dante la grandezza artistica di un Cankar, un Prešeren o, se fossero tradotti con più di qualche stringato assaggio testuale, di uno Strniša, un Grafenauer, una Makarovič, un Taufer, un Jesih, un Novak, un Jančar, uno Smolè ... Né può far

primavera la rondine di quella traduzione da Marko Kravos che Jolka Milič inviò nel 1995 al concorso letterario della rivista novarese “Tempo sensibile” spaccian-dola, all’insaputa del poeta, per originale italiano allo scopo di dimostrare la validità e la musicalità delle traduzioni firmate da mediatori di madrelingua slovena. Vinse. Ma quante altre versioni poetiche, prosastiche o teatrali potrebbero vantare sorte gemella?

#### CONSUNTIVO FINALE

S’impone allora da sé la conclusione che raramente l’Italia ha potuto fin qui percepire nella consona tonalità le armonie letterarie slovene. Mentre si potrebbe infatti ritenere relativamente soddisfacente la quantità delle traduzioni di poesia slovena pubblicate sulla Penisola da oltre un secolo a questa parte, non si può certo convenire altrettanto riguardo alla prosa, né, soprattutto, al dramma. Difettano inoltre, con dolorosa evidenza, anche la varietà, la frequenza e la rappresentatività degli autori tradotti, poiché narratori o poeti contemporanei sloveni di levatura europea, quali ad esempio Drago Jančar, Rudi Šeligo, Boris A. Novak, Milan Jesih e altri, continuano a rimanere dei perfetti sconosciuti per gli editori e i lettori italiani. Altrettanto problematica risulta pure la diffusione, la ricezione critica e – data la cronica mancanza di “*native speakers*” interessati alla mediazione linguistica dallo sloveno – soprattutto la qualità delle traduzioni. Ce n’è dunque più che abbastanza per approvare con legittima riserva il bilancio diffusionale appena illustrato e investire invece quanto più capitale intellettuale e artistico disponibile in un compito forse utopico, ma certo appagante: affrontare gli *aspera* dell’incomunicabilità, potenziare la mediazione culturale e traduttiva nell’uno e nell’altro verso, incrementare la presenza, affinare la qualità, aumentare la risonanza delle rispettive opere letterarie tanto in Italia quanto in Slovenia per giungere finalmente *ad astra* e trasformare nella comune casa europea quell’iniziale dubbio kosoveliano in una splendida certezza: ci amiamo e siamo, italiani e sloveni, una sola, unica stella che solca le stesse contrade!



- 1 Srečko Kosovel, *Svetli akordi klavirja (Chiari accordi di pianoforte)*. In: Srečko Kosovel, *Pesmi in konstrukcije*. Mladinska knjiga (Collana Kondor, 171), Ljubljana, 1977, p. 31.
- 2 Cfr. Angelo Ara - Claudio Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi (Collana Gli struzzi, 316), Torino, 1987, p. 201.
- 3 Si tratta ad esempio dei volumi: Francesco Petrarca, *De remediis utriusque fortunae*, Conrad Fyner, Esslingen 1475 ca.; Francesco Petrarca: *Canzoniere, Sonetti e Trionfi*, Bartholomaeus de Valdezoccho et Martinus de Septem Arboribus, Padova, 6 novembre 1472. Cfr. Alfonz Gspan-Josip Badalić, *Inkunabule v Sloveniji*, Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti, Ljubljana, 1957, p. 212, 281.
- 4 Petrus Paulus Vergerius, *Ena molitou tih kerszenikou, kir so sa volo te praue Vere Viesusa Christusa pregnani - Oratione de persecutati, e forusciti per lo Euangelio, e per Giesu Cristo*. Ulrich Morhart, V Tubingi, 1555.
- 5 Silvio Pellico, *Tomaž Mor. Žalostna igra v petih djanjih*, spisal Silvio Pelliko, poslovenil Jernej Križaj Severjev. Vredništvo "Slovenskega Glasnika" - J. Blaznik (Collana Cvetje iz domačih in tujih logov, 18), Celovec-Ljubljana, 1866.
- 6 Edmondo De Amicis, *Srce*. Spisal Edmondo de Amicis. Z dovoljenjem pisateljevem preložila Janja Miklavčič, učiteljica. Založil Janez Giontini, V Ljubljani, 1891.
- 7 Alojz Gradnik, *Italijanska lirika*. Umetniška propaganda, Ljubljana, 1940.
- 8 Giuseppe Steiner, *Fašistična kultura. Kratek pregled o fašističnem delu in doktrini*. Paravia, Torino-Ljubljana, 1942.
- 9 Dalla prima traduzione di Joža Lovrenčič, stampata nel 1926 a Ljubljana col titolo di *Storžek in njegovo burkasto življenje* per i tipi della Jugoslovanska tiskarna, le edizioni e le ristampe slovene del *Pinocchio* superano ad oggi la ventina di unità bibliografiche.
- 10 8 italijanskih novel. Uvod in izbor Franček Bohanec. Obzorja, Maribor, 1954.
- 11 *Sodobna italijanska lirika*. Izbor pesmi Giacinto Spagnoletti, poslovenil Ciril Zlobec. Državna založba Slovenije, Ljubljana, 1968.
- 12 Sergij Šlenc, *Veliki italijansko-slovenski slovar - Grande dizionario italiano-sloveno*. DZS, Ljubljana, 1997. L'opera è stata recentemente integrata anche dal *Veliki slovensko-italijanski slovar - Grande dizionario sloveno-italiano*, pubblicato sempre a firma di Šlenc nel 2006 dalla Casa editrice DZS di Ljubljana.
- 13 *Štiri stoletja in pol prevajanja italijanskih del v slovenščino. 1555-2000*. Sestavil Marijan Breclj. Goriška knjižnica Franceta Bevka, Nova Gorica, 2000.
- 14 Dante Alighieri, *Božanska komedija*. Prevedel in z opombami ter spremnimi besedami opremil Andrej Capuder. Založništvo tržaškega tiska, Trst, 1991.
- 15 Gino Brazzoduro, *Qualche riflessione sul tradurre poesia*. "Primorska srečanja", 1988, n. 80-81, pp. 149-153.
- 16 Gregorio Alasia da Sommaripa, *Vocabolario italiano e schiauo*. Udine, Gio. Battista Natolini, 1607, p. 1.
- 17 *Canti del popolo Slavo*. Tradotti in versi italiani con illustrazioni sulla letteratura e sui costumi slavi per Giacomo Chiudina. Volume secondo. Coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, Firenze, 1878.
- 18 *Vita vitae meae*, Scena storica del dott. Giovanni Tavčar, versione dallo sloveno di Giovanni Trinko. "Il Cittadino italiano", Udine 27/28.2.1885-10/11.3.1885, nn. 47-56.
- 19 Fran Pirman, *Riflessi di poesia e prosa slovena*. Traduzione in italiano



di F. Pirman. Editore F. Pirman – Tipografia Dolenc, Trieste, 1894.

20 Cfr. Vincenzo Franul de Weissensturn, *Saggio grammaticale italiano-cragnolino*. Dalla stamperia di Antonio Maldini, Trieste, 1811. Alla parte grammaticale teorica segue nel volume una "parte pratica" che propone come esercizio di lettura e conversazione da p. 200 a p. 301 una versione slovena abbreviata del *Veseli Dan ali Matizhik fe sheni* di Anton Tomaž Linhart completandola da p. 302 a p. 349 con una "Raccolta delle parole e frasi Cragnoline-Italiane contenute in questa Commedia, per lo studio pratico del nostro dialetto".

21 Josip Tavčar-Furio Bordon, *Il teatro sloveno*. Commento e note storiche di Josip Koruza, traduzioni di Enrico Damiani, Janko Jež, Marija Cenda Klinc, Neva Godnič Godini, Licia Pahor, Mara Debeljuh Poldini e Josip Tavčar. Marsilio Editori (Collana Saggi Marsilio, 39), Venezia-Padova, 1975.

22 Cfr. Miran Košuta, "Traduzioni italiane di letteratura slovena (Bibliografia cronologica dal 1878 al 1997)". In: Miran Košuta, *Scritture parallele*, Edizioni Lint, Trieste, 1997, pp. 43-61. Per gli aggiornamenti si cfr. la *Slovenska bibliografija v Italiji* pubblicata dalla Narodna in študijska knjižnica Trst nelle edizioni dal 1998 al 2004 dell'almanacco "Jadranski koledar" (Založništvo tržaškega tiska, Trst).

23 Peter Newmark, *La traduzione: problemi e metodi*. Garzanti Editore, Milano, 1988, p. 47.

24 Robert Escarpit, *Sociologia della letteratura*. Newton & Compton editori, Roma, 1996, p. 92.

25 *Ibidem*.

26 *Sempreverde e rosmarino*. Poeti sloveni moderni. Versioni, studio introduttivo e notizie bio-bibliografiche a cura di Luigi Salvini.

Carlo Colombo (Collana La Bilancia – Antologie di letterature straniere), Roma, 1951.

27 Ivan Cankar, *Il servo Jernej e il suo diritto*. Racconto a cura di Arnaldo Bressan. Feltrinelli Economica (Collana Universale Economica, 752), Milano, 1977.

28 Cfr. Salvatore Quasimodo, *Nuova poesia jugoslava*, Il Tempo 14.12.1966, p. 18.

29 Zoltan Jan, *Recepcija slovenske književnosti v Italiji*. Oblikovanje repertoarja in odmevi v javnosti po drugi svetovni vojni. Dottorata disertacija. Univerza v Ljubljani-Filozofska fakulteta-Oddelek za slovenske jezike in književnosti, Ljubljana 1995, p. 197.

Nell'originale: «V italijanščini je tako razmeroma dobro predstavljena lirika, znotraj katere dominira njena najzah-tevnejša plast, medtem ko množica posameznih pesnikov, predstavljanih tudi s po več knjižnimi izdajami, ni imela večjega odziva v širšem prostoru, pač pa le v ožjih krogih, ki so te objave omogočili. Značilno je, da je italijanska publika ostala do nekaterih slovenskih klasikov vezane besede indifferenta (npr. do Prešerna, Kocbeka, Gregorčiča), vendar bi se v objektivnem literarnozgodovinskem gradivu težko našla opora za tezo, da je do tega prišlo zaradi neprepričljivosti njihovega umetniškega sveta. Prej gre za neobvladnje postopkov uspešne promocije ter za odsotnost interpretacij, ki bi njihovo pesniško besedo približala duhovnemu svetu italijanskega bralca. Istočasno pa se ob posredovanju te, pri publiko malo odmevne zvrsti, pričakuje, da bo oblikovala široko zanimanje za vso književnost, če že ne za celotno kulturno ustvarjanje Slovencev in njihovo nacionalno problematiko». Si confronti in proposito dello stesso autore anche il volume *Poznavanje slovenske književnosti v Italiji po letu 1945 (La conoscenza in Italia della letteratura slovena dopo il 1945)*, Rokus (Collana Slavistica knjižnica, 4), Ljubljana, 2001.

30 Cfr. Gabriella Sica, *Scrivere in versi*. Nuova Pratiche Editrice, Parma, 1996.

31 Andrej Inkret, "Poezija in Slovenci". In: AA.VV., XXVI. *Seminar slovenskega jezika, literature in kulture (Zbornik predavanj)*. Univerza Edvarda Kardelja v Ljubljani-Filozofska fakulteta-Oddelek za slovenske jezike in književnosti, Ljubljana 1990, p. 51. Nell'originale: «Književnost je bila že kot eminentni topos slovenskega jezika, prav tako pa seveda tudi z ideološkimi projekti, ki jih je bolj ali manj eksplicitno formulirala v svojih pesmih in povestih, dolgo časa – nemara vse do konca prve svetovne vojne – primarna, temeljna in obenem reprezentativna oblika samou-temeljavanja Slovencev kot samosvoje narodne skupnosti, obenem pa tudi priručno nadomestilo za zgodovinsko državnost, ki je Slovenci v preteklosti niso zmogli zasnovati – zagotovo pa je bila pglavilni generator slovenske skupinske zavesti tako v etničnem kot neredko tudi v političnem smislu».

32 Cfr. Dušan Pirjevec, *Vprašanje o poeziji. Vprašanje naroda*. Založba Obzorja, Maribor, 1978.

33 Georges Mounin, *Teoria e storia della traduzione*. Giulio Einaudi editore, Torino, 1993, p. 114.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *France Prešeren v prevodih*. Društvo slovenskih književnih prevajalcev, Ljubljana, 1985.
- Walter BENJAMIN, *Il compito del traduttore*. In: Walter Benjamin, *Angelus novus*. Giulio Einaudi editore, Torino, 1962.
- Roman JAKOBSON, *Poetica e poesia*. Giulio Einaudi editore, Torino, 1985.
- Zoltan JAN: *Recepcija slovenske književnosti v Italiji. Oblikovanje repertoarja in odmevi v javnosti po drugi svetovni vojni*. Doktorska disertacija, Univerza v Ljubljani-Filozofska fakulteta-Oddelk za slovanske jezike in književnosti, Ljubljana, 1995.
- Zoltan JAN, *Poznavanje slovenske književnosti v Italiji po letu 1945*. Rokus (Collana Slavistična knjižnica, 4), Ljubljana, 2001.
- Zoltan JAN, Cankar, Kosovel, Zlobec in Ljubka Šorli pri Italijanih. *Bibliografski dodatek*. Rokus (Collana Slavistična knjižnica, 5), Ljubljana, 2001.
- Georges MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*. Giulio Einaudi editore, Torino, 1993.
- Peter NEWMARK, *La traduzione: problemi e metodi*. Garzanti Editore, Milano, 1988.
- Marija PIRJEVEC, *Saggi sulla letteratura slovena dal XVIII al XX secolo*. Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1983.
- Gabriella SICA, *Scrivere in versi*. Nuova Pratiche Editrice, Parma, 1996.